

ANDREA PAPI: *Il pensiero anarchico contemporaneo*

La contemporaneità dell'anarchismo non è racchiudibile in periodizzazioni schematiche. Essendo un pensiero pluralista e dinamico, non schematico né statico, ed esprimendosi attraverso un insieme di pratiche sperimentali differenziate, sta perseguendo spontaneamente, direi pure "naturalmente", un percorso molteplice di continua trasformazione rimanendo coerente coi presupposti antiautoritari su cui si autofonda. Per capirne le trasformazioni non si possono continuare a usare i vecchi schemi interpretativi di un movimento obsoleto e ormai del tutto datato.

Bibliografia di riferimento

- *Per un nuovo umanesimo anarchico, realismo di un progettare libertario*, Andrea Papi, edizioni "Zero in condotta"
- *Vivere senza padroni, antropologia della sovversione quotidiana*, Stefano Boni, elèuthera edizioni
- *Frammenti di antropologia anarchica*, David Graeber, elèuthera edizioni
- *Bolò bolo*, di p.m., edizioni "La baronata"
- *Le nostre braccia, meticciano e antropologia delle nuove schiavitù*, Andrea Staid, ed: agenziax
- *Cambiare il mondo senza prendere il potere, il significato della rivoluzione oggi*, John Holloway, Cantieri: Carta edizioni Intra Moenia

Fin dal suo sorgere per l'anarchismo il pensiero non può essere disgiunto dall'azione, la teoria da ciò che si realizza in pratica. In coerenza con questo presupposto fondamentale, più che del pensiero anarchico in senso stretto parlerò dell'anarchismo contemporaneo.

Mi è indispensabile partire dall'assunto che per capire cosa si sta muovendo non si può prendere come riferimento puramente il movimento anarchico. Ne avremmo una visuale che non ci permetterebbe di comprendere bene cosa sta succedendo. Siccome l'anarchismo non è fisso né morto né bloccato, come tutto ciò che è vivo e in movimento non può essere guardato come fosse immobile. Proprio come un corpo che cresce ha subito e continua a subire costanti cambiamenti di sviluppo. Rispetto ai primi momenti in cui fu concepito e pensato, nei limiti del possibile attuato, è profondamente cambiato anche il contesto planetario circostante, come pure sono cambiati gli stimoli, il tipo di sguardi e l'immaginario, tutto ciò insomma che definisce una visione del mondo. In fondo l'anarchismo è una visione del mondo e, come tutte le visioni del mondo, si può trasformare e dilatare rimanendo intatto nella sua sostanza. Avendo ben presente questa dinamica non ritengo affatto che si debba intenderlo come un'ideologia, anche se qualcuno ogni tanto ci prova a ideologizzarlo.

Parlo di ideologia più o meno come era intesa da Marx, per il quale non si tratta semplicemente di un insieme sistematico di idee, ma di una sistematizzazione definita e onnicomprensiva, che definisce la realtà teoreticamente volendo esaurirla all'interno di quella visione. Alla fine diventa inevitabilmente un credo, un a priori idealistico, aderendo al quale, come poi è successo, ci si trova tra le braccia del dogmatismo. Ne ebbi esperienza diretta quando mi avvicinai alla politica nel sessantotto, che dal punto di vista ideologico ritengo sia stato l'ultimo exploit del marxismo.

Ricordo che m'infastidiva moltissimo l'estenuante continua citazione dei "testi sacri" di Marx ed Engels. Come pure mi colpiva l'accusa di essere revisionista fatta all'Unione Sovietica dal maoismo, allora ritenuto maestro di rivoluzione. Cosa voleva dire revisionista? Che aveva osato mettere in discussione e revisionare i "testi sacri", cui, nella mentalità ideologica, bisogna solo reverenza e non è ammessa autonomia di pensiero. Proprio come in ogni struttura religiosa significava diventare eretici quindi essere espulsi e condannati.

Nella sua autenticità l'anarchismo è lontanissimo da tutto ciò. Sin dalla sua genesi, sia come pensiero sia come azione, si è soprattutto definito attorno a dei valori di fondo che sono stati capaci di connotarne il senso. Tanto è vero che anche storicamente si è manifestato e continua a manifestarsi attraverso pensieri e pratiche plurali, nel senso che ci sono diversi modi d'intenderlo e varie possibilità di realizzarlo, ma anche diversità di punti di vista, tutti connotati da alcuni valori fondamentali e da punti forti che lo contraddistinguono.

Rivolgendosi in particolare alla qualità delle relazioni sociali e al rapporto diretto tra individui, come preferisce chiamare i singoli esseri umani, fin dalle origini l'anarchismo costruisce soprattutto sulla solidarietà la propria concezione attorno alla convivenza societaria. Tuttora valido più che mai, il mutuo appoggio solidaristico è una delle basi con cui si propone, uno dei fondamenti basilari della società in cui si riconosce. La solidarietà sociale cui l'anarchismo aspira si fonda sulla reciprocità, intesa come riconoscimento e valorizzazione dell'altro, scambio, arricchimento reciproco, libera associazione e cooperazione, all'interno di una visione federativa.

Per evitare equivoci su questo punto è importante chiarire subito che la proposta leghista non c'entra niente con la visione che sto proponendo. Purtroppo è l'unico federalismo oggi menzionato, forse perché vuole smembrare il centralismo statale in più centralismi federati tra loro. I presupposti del federalismo anarchico sono invece pensati come possibilità di avere concretamente una società senza Stato. Mentre il presupposto politico fondamentale dello stato è il centralismo, quello del federalismo libertario è il suo contrario, in cui se continua a sussistere un momento organizzativo centrale non è certamente un centro dirigente, semmai un momento di coordinamento.

Nella logica politica federativa sono i singoli gruppi che si federano tra di loro autonomamente; rimanendo autonomi sono in contatto scambievolmente permanente e si arricchiscono a vicenda. Non è un caso che la prima internazionale antiautoritaria fosse organizzata secondo il presupposto per cui le decisioni venivano prese dai singoli gruppi autonomamente, mentre gli incontri di federazione non servivano per decidere cosa si doveva fare, ma per scambiarsi idee e per arricchirsi vicendevolmente. Tutti principi guida fondamentali attorno ai quali è nato l'anarchismo.

Il sorgere di un pensiero anarchico organico si fa risalire storicamente a Godwin, nonostante usasse ancora la parola anarchia in senso negativo, cioè col significato di caos. Il suo problema era la realizzazione della giustizia e da buon illuminista aveva la radicata convinzione che il procedere dell'uomo non poteva che essere un progresso continuo. Analizzò a fondo la struttura dello stato per comprenderne la natura con l'intento di sciogliere il dilemma della realizzazione della giustizia. Analizzando lo stato arrivò ad elaborare la concezione, diventata famosa, che per essere buono un governo non deve governare affatto, meglio se lo stato è praticamente inesistente. È per questo che, nonostante usi la parola anarchia in senso negativo, è considerato il primo pensatore anarchico.

La sua analisi fu un vero detonatore e diede avvio a una serie di pensieri e di azioni di stampo libertario. Ma l'anarchismo come movimento organizzato prese forma solo circa ottant'anni dopo, trovandosi storicamente collegato al sorgere del movimento operaio.

Essere strettamente connesso al movimento operaio (aggiungo provocatoriamente purtroppo) ha dato al movimento anarchico un imprinting di un certo tipo, ammantandolo di un'impostazione generale che oggi ritengo completamente improponibile. Anche ammettendo che l'impianto e gli schemi paradigmatici con cui prese avvio non siano decaduti del tutto, stiamo vivendo una fase per cui non è più possibile riproporli nei termini originari.

Una prima grossa conseguenza fu che, essendo appunto nell'ambito del movimento operaio, si collegò "naturalmente" a una specifica narrazione del come realizzare la rivoluzione. Rispetto all'economia, per esempio, è perfettamente collegato al pensiero di Marx. Non a caso Cafiero nel 1878 mentre era in carcere scrisse l'opuscolo *Compendio del capitale*. L'intento dichiarato era di rendere comprensibile a tutti il Capitale di Marx, affinché riuscissero a capirlo anche gli operai, che da soli non erano in grado di leggere il testo originario. Gli stessi Marx ed Engels lo giudicarono un lavoro eccellente e gli diedero il loro autorevole consenso.

Tra anarchici e marxisti c'era identificazione riguardo all'analisi economica e quella visione sul capitalismo era accettata da entrambi. La differenza di fondo tra gli uni e gli altri si giocava su un altro piano, in particolare sul tipo di rivoluzione e sull'uso dello Stato. I marxisti dicevano che l'economia era la struttura portante mentre lo Stato era una sovrastruttura, dentro una concezione economica per cui tutto era legato al sistema produttivo e secondo una visione politica per cui lo stato era usabile come strumento di emancipazione. Ne conseguiva che per il marxismo la strategia di azione rivoluzionaria non poteva che essere la lotta di classe. In Marx le classi derivano dalle condizioni oggettive determinate dai rapporti di produzione. Dobbiamo considerare che si era in

pieno industrialismo, ritenuto da Marx l'ultima fase della storia, in cui la borghesia detiene il potere e sfrutta il proletariato. Data la sua condizione oggettiva il proletariato sfruttato è portato a far la rivoluzione, a prendere il potere e tenerlo ben stretto per esercitare una dittatura di classe attraverso l'uso dello stato. Tutto il resto ruota attorno alle dinamiche di queste due classi.

Gli anarchici invece sostenevano che siccome anche lo stato è una struttura generatrice di sfruttamento e oppressione bisogna abatterlo e non usarlo. Non la presa del potere politico quindi, ma la sua distruzione. Secondo il determinismo marxista/leninista una volta preso il potere politico, che è la sovrastruttura, va governato e gestito in attesa della sua estinzione. Destino ritenuto sicuro per il fatto che secondo dottrina nel dopo rivoluzione scompariranno le classi contrapposte, per cui l'elemento sovrastrutturale non avrebbe più ragione di esistere. Pur contestando radicalmente questa visione, anche la narrazione anarchica si riconosceva nella necessità dello scontro mortale contro la borghesia e lo stato. Il percorso rivoluzionario era lo stesso per entrambi. Cambiava il tipo di uso delle strutture e la tempistica, ma la destinazione finale era sostanzialmente equivalente.

Di fronte a ciò che viviamo quotidianamente quest'impianto teorico è diventato ormai obsoleto e improponibile. Vediamo perché. Personalmente ritengo non valida l'impostazione che afferma la centralità delle strutture e delle classi. Beninteso, nessuno mette in discussione l'esistenza delle classi. Esse esistono e continueranno ad esistere perché sono categorie sociali determinate dalle condizioni di lavoro e di esistenza. Ciò che rifiuto è la visione ideologica secondo cui tutto ruota attorno al rapporto antitetico tra il proletariato e la borghesia, due classi considerate fondamentali per le determinazioni di potere e ritenute oggettivamente in conflitto insanabile tra loro.

Oggi molti compagni straparano di working class per continuare a propugnare la lotta di classe, assemblando in un miscuglio disomogeneo tutte le tipologie di lavoro esistenti. Dimenticano che Marx intende per proletariato solo gli operai dell'industria, non certamente l'insieme di tutti coloro che lavorano. Tanto è vero che considera inferiori il bracciantato ed altre forme di lavoro manuale non industriale, non si fida di loro e li definisce sottoproletariato. La teoria della lotta di classe, inventata da Marx non dagli anarchici, si fonda sulla prevalenza dell'operaio industriale di fabbrica perché è lì che secondo lui prendono forma le condizioni oggettive determinate dai rapporti di produzione. Condizione che considera in sé rivoluzionaria, in grado di abbattere la borghesia, essendole oggettivamente antagonista, e di prendere il potere al suo posto.

Quando, nell'ottocento e nella prima metà del novecento, Marx e gli anarchici parlano di capitalismo hanno idee e riferimenti molto precisi. Si riferiscono al capitalismo dei proprietari, i capitalisti, perché è innanzitutto il possesso proprietario del capitale (macchinari e forza lavoro) che determina l'appartenenza di classe e il potere economico capace di condizionare anche quello politico. Il padronato, la classe dei proprietari del capitale, è la vera bestia nera del movimento operaio. Tutti i problemi di anarchici e marxisti sono strettamente collegati al potere della proprietà privata e dello Stato.

Oggi possiamo tranquillamente dire che questa narrazione del lavoro e dell'operaio industriale è specifica di quell'epoca ed è praticamente impossibile riproporla riferita alle condizioni attuali. Il capitalista padrone e gli operai di cui parlano Marx e Proudhon sono interdipendenti. Sono parte di una situazione in cui gli operai, avendo una specifica conoscenza diretta della possibilità produttiva che corrisponde a un vero e proprio sapere insostituibile, sono indispensabili per la buona riuscita della produzione. L'operaio di cui parla Proudhon, per esempio, oggi lo assimileremmo a una specie di aristocrazia operaia ormai estinta. Aveva una conoscenza personalizzata del proprio lavoro di cui era l'unico portatore. In parecchi casi si costruiva direttamente alcuni strumenti di lavoro, apportando modifiche e miglioramenti specifici che solo lui era in grado di usare con la dovuta competenza e abilità. Pensate che unicità rappresentavano e che potenziale forza contrattuale possedevano: senza di loro non si poteva produrre.

La realtà del mondo industriale di oggi non è più assolutamente così.

Oggi, se per esempio guardassimo con attenzione gli operai delle fabbriche con una tecnologia un minimo all'avanguardia, come si richiede per riuscire a stare sul mercato, noteremmo subito che si muovono e fanno cose in modo ripetitivo, soprattutto che sono collegati ai ritmi determinati dalle

macchine. Se ne ricaverebbe una descrizione completamente diversa da quelle degli operai di Marx e Proudhon. Oggi incombono in progressione costante robotizzazioni, computerizzazioni e apparati cibernetici sempre più sofisticati e complessi, che stanno sistematicamente sostituendo la manodopera dell'uomo. L'operaio umano è ormai equivalente a un ordinario pezzo intercambiabile, esattamente come un bullone o qualsiasi altra componente della produzione, micro o macro che sia, perché la sua funzione è subordinata alle pianificazioni computerizzate.

È in atto una trasformazione antropologica nel rapporto uomo/macchina. Originariamente si era pensato e immaginato che le macchine, sempre più perfezionate ed efficienti, avrebbero aiutato l'uomo nella qualità delle sue funzioni produttive. Col progredire massiccio dell'ingerenza tecnocratica e manageriale nelle filiere produttive, c'è stato invece un ribaltamento a centottanta gradi che ha trasformato nella sostanza il senso della relazione fattiva tra gli uomini e le macchine. Oggi è l'uomo automatizzato nei comportamenti lavorativi che aiuta la macchina, convertito ad essere mero supporto delle programmazioni computerizzate dei processi produttivi. L'individuo non è più necessario e può essere cambiato e sostituito senza problemi. Per questo motivo gli operai hanno perso la loro forza contrattuale primigenia.

Siccome l'indagine marxista sul capitalismo è incentrata sul sistema produttivo inteso come luogo di riferimento e di comando generali, ne consegue che chi se ne appropria avrà in mano le redini della società. La proposizione della lotta di classe è strettamente legata e conseguente a questo presupposto. La novità oggi è che il punto focale del sistema di dominio non è più collocabile nel sistema produttivo, per cui salta la centralità del proletariato quale potenziale futura classe dominante e la lotta di classe come conseguente percorso rivoluzionario. Stiamo vivendo un completo spostamento strutturale. Il capitale che conta e incide ha traslocato nella rete dei movimenti finanziari e questa nuova dislocazione di predominanza non è qualificabile semplicemente come una nuova classe. Il capitale finanziario non è definibile infatti negli stessi termini con cui era definito quello produttivo.

La rete della speculazione finanziaria si muove a livelli sopranazionali e non è legata ad alcun territorio, come invece succede per i luoghi di produzione. Quando Bakunin e Malatesta parlavano della nuova società di là da venire avevano una visione del popolo e dello Stato legata ai territori di appartenenza. Allora gli stati e i luoghi della produzione economica nazionale erano veramente l'acme del dominio e del potere. Era perciò sensato supporre di espropriare i capitalisti e di abbattere lo stato, di demolire cioè le fondamenta su cui s'insediava il dominio per creare le basi della futura emancipazione.

È successo che gli stati non sono più il luogo del dominio fondamentale. Sempre di più sono soprattutto amministratori territoriali, indotti ad esserlo da un potere che li sovrasta. Ai tempi di Bakunin e Malatesta il capitalismo produttivo e lo stato erano i nemici principali da abbattere. Quando analizzavano il potere per combatterlo ne identificavano perciò le caratteristiche nelle gerarchie e nel comando. Nella situazione attuale ci sono enormi differenze rispetto a questi punti fondamentali che denotarono la formazione del movimento operaio e dell'anarchismo. Da una parte il capitalismo finanziario, non definendosi in base ai rapporti di produzione, non è assimilabile a una classe, dall'altra lo stato non è più il sovrano indiscusso nel proprio territorio.

L'entità reale oggi dominante ha trasformato le caratteristiche della dominazione, non più circoscrivibili con i criteri cui eravamo abituati. Le differenze sono macroscopiche. La più incidente mi sembra che sia che abbiamo a che fare con qualcosa di cui non abbiamo una percezione diretta, ma di cui subiamo pesantemente gli effetti, senza magari riuscire a capirli fino in fondo. Si tratta di una rete sovranazionale che agisce in ambiti virtuali e digitali, il cui livello tecnologico grava pesantemente su tutti mentre apporta benefici monetari solo all'élite anonima sovrastante, che incombe con la sua capacità speculativa e manipolativa.

Tempo fa lessi che per comprendere come funziona il capitalismo finanziario, soprattutto circa dall'inizio del nuovo millennio, bisognava leggere *L'indice della paura* di Robert Harris. Dopo averlo letto posso dire che effettivamente lo descrive benissimo. Essendo un romanzo, in modo

letterario offre una descrizione molto veritiera e convincente del funzionamento e degli automatismi della speculazione.

L'attuale funzionamento della finanza si basa su algoritmi, operazioni matematiche che attivano processi molto complessi, che attraverso internet agiscono in archi di tempo di nanosecondi. Per farsi un'idea veritiera seppur vaga bisogna immaginare che un nanosecondo è una frazione temporale che corrisponde a un miliardesimo di secondo. Qualcosa di infinitamente più veloce dell'idea che possiamo avere di velocissimo. In costante collegamento con le operazioni finanziarie, in tempi di una brevità infinitesimale, agiscono nella rete tecnologica globale col compito di captare e identificare in ogni dove i movimenti che possono apportare benefici speculativi. Sono autosufficienti e non hanno bisogno di essere guidati. Vengono soltanto messi in moto inizialmente da chi ne trarrà poi beneficio.

È un potere monetario sovrastante, situato oltre tutto ciò che eravamo abituati a sapere e immaginare. Qualcosa di molto simile ero riuscito a raffigurarmelo riferito all'ambito bellico. Pensate a come agisce un caccia/bombardiere oggi. Non è più in alcun modo come nelle due guerre mondiali, quando il pilota che bombardava sentiva la bomba, la vedeva cadere, al limite gli giungeva il fischio di caduta mentre fendeva l'aria. Era partecipe degli effetti umani, aveva sotto gli occhi il disastro che provocava. Oggi no! Il pilota è sigillato nella cabina di pilotaggio, fa pochissimo ed è in pratica completamente eterodiretto via etere dalla centrale operativa. Separato visivamente dal contesto esterno non può vederlo, mentre guarda sullo schermo di un computer simbologie iconiche che dovrebbero rappresentare il fuori/cabina. È tutto come in un video/game. Il pilota non vede la bomba e non l'attiva, soprattutto non ne vede gli effetti devastanti.

Qualcosa di molto simile avviene nelle transazioni finanziarie. Gli operatori sono presenti solo a se stessi e ai movimenti speculativi. Non hanno rapporti, se non marginali, con tutto il resto che vi è collegato. Non vivono i disastri che ne conseguono, quindi non ne sentono la responsabilità. Ogni azione è chiusa in se stessa, come fosse avulsa dalla realtà che provoca. È una pratica che determina una visione del mondo, scatenando il massimo di egoismo e avidità, vissuti completamente sganciati dai contesti socio/umani. È deresponsabilizzante, antisociale e devastante. È come dare avvio ad armi altamente letali incontrollabili, di cui si vuole perfino ignorare l'autentica funzione.

Mutazione in atto

Non possiamo ignorare che il mondo sta mutando molto velocemente nei suoi fondamenti e non riusciamo più a descriverlo coi vecchi termini con cui eravamo abituati ad analizzarlo. Se vogliamo capire cosa è cambiato e come sta cambiando non possiamo più affrontarlo con gli stessi criteri.

Partiamo dalle prospettive che avevamo come riferimento. La vecchia narrazione su cui ci siamo formati ci parlava di rivoluzione insurrezionale. Attraverso di essa i marxisti dovevano prendere il potere per gestirlo e imporre la dittatura del proletariato, mentre gli anarchici, rifiutando ogni logica autoritaria e dittatoriale, proponevano di abbattere lo stato. Entrambi richiedevano di conquistare il "Palazzo del Potere". Nell'un caso per impossessarsene e farlo proprio, nell'altro per distruggerlo ed eliminare ogni forma di potere autoritario. Oggi non c'è più nessun "Palazzo" da conquistare, mentre siamo perennemente immersi in situazioni e logiche di guerra, anche con veri e propri scontri bellici. Forse qualche scontro potremmo pure vincerlo. Purtroppo, siccome il dominio vero non è più nelle cose di un tempo e il potere è riuscito a generare altre forme altamente sofisticate atte a dominare, non avremmo comunque risolto nulla.

Il panorama, il contesto e soprattutto il senso delle cose sono cambiati radicalmente. Tutto ciò non può non riversare importanti conseguenze sull'insieme della visione politica.

Proviamo per esempio a chiederci perché i partiti politici, sia quelli strutturati in forma/partito classica sia le aggregazioni tipo leghe movimenti ecc., più o meno tutti rischiano di sparire. Sono in perenne agonia e quelli che non scompaiono si trascinano stancamente. E non è solo un fenomeno italiano, ma in varia maniera un fenomeno generale. I partiti sorsero e presero forma in seguito alla rivoluzione francese sulla base di idee forti. Non a caso si chiamavano partito repubblicano, partito monarchico, partito socialista e via di questo passo. Ognuno propugnava uno specifico tipo di società ed era portatore di una propria visione della politica e del mondo. Prima venivano pensate e

definite la visione generale e la tipologia politica alternativa alle altre, poi si dava corpo e forma al partito, cioè l'organizzazione che aveva il compito di realizzarle.

Questa impostazione originaria è estinta. Sicuramente perché è finita l'epoca delle ideologie e delle utopie immaginate come architetture sociali predefinite e rigide. In seguito alle diverse esperienze storiche, più o meno consapevolmente si è interiorizzato che è sbagliato ipotizzare a priori un modello sociale, definito con esattezza teorica anche nei particolari, che poi, quando se ne presenterà l'occasione, andrà applicato in modo rigido. Dovremmo ormai aver imparato che non dobbiamo predefinire l'architettura sociale, ma chiarirci le idee e capire i metodi, i valori, i principi e i presupposti operativi che ci permetteranno di mettere in piedi sperimentalmente il tipo di società cui aspiriamo. La forma, la tipologia e la metodologia saranno invece definiti concretamente attraverso il fare e imparando a fare. Se i movimenti che sorgono vogliono avere un avvenire non possono più porsi in modo identitario e con un'ortodossia ideologica.

Un'altra conseguenza dal punto di vista dell'emancipazione è che non si può più pensare in termini di stretto potere economico per cambiare l'ordine sociale esistente. Riflettiamo per esempio sulla lotta nelle fabbriche. Fino a qualche decennio fa aveva ancora senso presupporre di occupare una fabbrica, o addirittura espropriarla, per autogestirla continuando la stessa qualità di produzione. Indubbiamente un fatto rivoluzionario, dacché il padrone sarebbe stato esautorato del potere capitalista e non avrebbe più potuto esercitare la sua autorità.

Oggi ragionare in questi termini non è solo insufficiente, lo ritengo addirittura sbagliato. Con la consapevolezza ecologica e con la visione della complessità che abbiamo conquistato non si può più pensare di espropriare una fabbrica e tout-court autogestirla così com'è. Oggi non possiamo permetterci di non avere la coscienza che è profondamente sbagliato produrre nella stessa maniera dell'industrialismo, perché per il 95% produce in modo dannoso e nocivo avvelenando le acque e le terre e distruggendo le biodiversità. Dovremmo acquisire il convincimento che in una prospettiva di liberazione radicale sicuramente il problema non può essere affrontato solo in termini economici e di potere, come in fondo dettava l'impostazione del movimento operaio tradizionale.

Se si vuol essere coerenti coi termini di una liberazione radicale e libertaria, diventa impellente la necessità di uno spostamento di senso nella visione del mondo capace di illuminare il fare. Per dare il via ad un nuovo tipo di società bisogna fin da subito pensare a tipi e qualità di produzioni, a modi di relazionarsi completamente diversi da quelli esistenti, come pure a tutta una serie di argomenti di qualità nella gestione e nelle scelte comuni. Di fronte a una tale necessità di cambiamento di prospettiva appare evidente, oltre che conseguente, che la vecchia narrazione rivoluzionaria cui eravamo abituati è radicalmente deprivata di senso.

L'anarchismo identitario ha esaurito il suo percorso con la rivoluzione spagnola del '36, che ha rappresentato anche il suo acme. Quella rivoluzione fu senz'altro sconfitta, ma allo stesso tempo ha acquistato una grande importanza perché in quei pochi mesi, circa sei, è riuscita a realizzare grandi cose nonostante una situazione completamente sfavorevole. Un'esperienza di rivoluzione libertaria che, pur con tutti i suoi limiti, ha comunque funzionato. Vissuta giustamente dagli anarchici e dai libertari in genere come fondamentale, è divenuta simbolo perché, anche se per breve tempo e in modo vario e molteplice, ha dimostrato che se resa operativa la nostra proposta sociale non è solo possibile, soprattutto è funzionante. A differenza del bolscevismo che si è autoestinto perché non è stato capace di funzionare.

Dimostrando una debolezza strategica imperdonabile, quella rivoluzione non ha potuto continuare per diversi motivi. Secondo me principalmente per ingenuità politica e perché, dando fastidio a tutti, è stata da tutti schiacciata. Le borghesie internazionali in primis, che in questa repressione di una rivoluzione libertaria si sono trovate alleate col bolscevismo sovietico/staliniano, che l'ha uccisa dall'interno, e col nazi/fascismo che l'ha repressa militarmente direttamente sul campo. L'anarchia non può piacere a nessuna logica o struttura di potere, che sia bianca o rossa, di destra o di sinistra. La prospettiva anarchica terrorizza ogni autoritarismo politico, di qualunque colore sia.

Quell'esperienza così fondamentale è stata al contempo il momento, culminante e insieme di esaurimento, del tratto di strada caratterizzato dalla rivoluzione insurrezionale quale fondamento

strategico del cammino rivoluzionario del movimento operaio. Trovando il suo momento storico più alto e contemporaneamente il punto ultimo di non ritorno, lì quel percorso si è concluso. Da allora l'anarchismo movimentista non è più riuscito ad emergere in modo consistente. Se ci ragioniamo capiremo che è perché ha continuato a riproporsi soprattutto nella sostanza della sua tradizione insurrezional/operaista, quella che ne aveva definito la genesi quando, nella seconda metà dell'ottocento, prese forma quale componente antiautoritaria della prima internazionale dei lavoratori.

La bellezza viva dell'anarchismo contemporaneo

Ma torniamo al punto. Come dicevo all'inizio l'anarchismo è cosa viva e come tale va vissuto e compreso. La consapevolezza di questa dinamicità mi porta a collegarmi a Eraclito. Col "panta rei" ci suggerisce che tutto cambia e che dobbiamo sentirci parte del cambiamento. Che cosa voglio dire? Se non si entra in correlazione col cambiamento che il divenire esprime "naturalmente", non si può che esaurire la propria propulsione e prima o poi sparire. È suicida continuare a rimanere agganciati a costruzioni ideologiche dell'800 e della prima metà del '900, riproponendo reiteratamente un percorso che lo stesso succedersi degli avvenimenti mostra vecchio e superato.

Quella narrazione, oggi lo possiamo dire, ha avuto senso finché è rimasta legata al momento storico in cui fu prima pensata, poi proposta. Esauritosi quel divenire la sua ragion d'essere è di conseguenza decaduta e ha smesso di funzionare. Continuare a riproporla come fosse immutabile, scollegati di fatto dalla qualità del percorso epocale che stiamo vivendo, vuol dire suicidarsi politicamente ed essere espulsi dallo sviluppo del divenire. Siccome fortunatamente l'anarchismo è in sé dinamico, indipendentemente dai movimenti storici e storicizzati che pretenderebbero di rappresentarlo ed esprimerlo, sta producendo in tutto il mondo spontaneamente innovazioni che scaturiscono da un bisogno connaturato di trovarsi in sintonia con le cose che cambiano.

Mi rendo conto che non è affatto facile capire e riuscire a scorgere il cambiamento intrinseco di cui sto parlando. È sicuramente molto più facile trovare conferme nella riproposizione ideologica già bella e pronta. Ma attenzione! Propugnare un cambiamento ritenuto innovativo proponendo, seppur involontariamente, un'impostazione classica identitaria non fa altro che inchiodare ugualmente l'anarchismo a percorsi ormai estinti.

Mi riferisco in specifico a Nico Berti. Nel suo ultimo lavoro, *Libertà senza rivoluzione*, ha tentato di cristallizzare uno scontro binario, non tra classi derivate dalla struttura economica come fece Marx, ma tra due ideologie storicizzate, comunismo e liberalismo, intendendo col primo l'esperienza bolscevica e col secondo la vigente democrazia rappresentativa. La sua riflessione si muove in toto seguendo la profonda convinzione che il liberalismo, rappresentando di per sé un progresso di libertà politica e sociale, ha vinto sul comunismo che è invece il buio del totalitarismo.

Ne conseguirebbe che se l'anarchismo vuole uscire dall'impasse in cui si trova, per diventare un fulgido riferimento di trasformazione sociale come meriterebbe, deve agganciarsi al carro di chi ha vinto, liberaldemocrazia e capitalismo, i quali secondo Berti fin dalle origini scelsero la libertà, non la dittatura come invece ha fatto il comunismo. Mi limito a commentare che se l'anarchismo per qualsiasi motivo sventurato seguisse le indicazioni bertiane, dalla deriva della reiterazione ideologica in cui si trova ora passerebbe a quella della deprivazione di senso e della pura confusione nell'esercizio del potere, come sta vivendo la democrazia rappresentativa applicata.

Una tale visione sembra un cosciente completo stravolgimento dell'affermazione di Berneri secondo cui gli anarchici sarebbero i liberali del socialismo. Ritengo che Berneri avesse pienamente ragione, ma non mi sembra affatto che dal suo discorso possa discendere che l'anarchismo si debba agganciare al carro del capitalismo e della democrazia realizzata, come invece sostiene Berti. Anzi, li critica radicalmente con profondità di analisi e fermezza etica.

Dico che Berneri aveva ragione perché a livello filosofico e teorico tra anarchismo e liberalismo ci sono almeno due punti forti di convergenza. Entrambi diffidano del potere e lo ritengono qualcosa da cui guardarsi e difendersi. Ma mentre gli anarchici ne ricavano che se si vuol essere liberi bisogna trovare la strada per eliminarlo, i liberali sono convinti che non si possa fare a meno del potere, per cui bisogna pensare e agire per limitarlo il più possibile. Un secondo punto è che

anche il liberalismo fonda la sua visione sulla libertà individuale, ritenendola elemento fondamentale perché una società possa trovare la via della giustizia e realizzarsi.

Bernerri sottolinea che gli anarchici sono parte del socialismo. Pur avendo un'impostazione che collima con quella liberale, sono infatti fermamente convinti che il problema vada risolto attraverso la condivisione sociale avvalendosi dei percorsi individuali. In questo contrastano col socialismo autoritario che esalta le entità collettive a discapito degli individui. Gli anarchici hanno insomma una visione sociale d'insieme basata sulla cooperazione e sul mutualismo, in cui gli individui trovano valore e realizzazione. Giustissima consapevolezza teorica di base, impostata però in un'epoca ormai estinta. Oggi siamo in totale trasformazione e queste idee vanno ripensate e aggiornate proprio per riuscire a mantenere l'integrità della sostanza e del senso primigenio.

Da parte di Berti è un errore grossolano presumere che il matrimonio vigente tra democrazia rappresentativa e liberismo economico applicati, in qualche modo continui a rappresentare la visione della liberaldemocrazia originaria, quella che fece dire a Bernerri che siamo i liberali del socialismo. Già l'economista liberale Schumpeter con *Socialismo democrazia capitalismo* nel 1941 mostrava con grande chiarezza come già la democrazia dei suoi tempi fosse tutta un'altra cosa rispetto alla liberaldemocrazia dei padri fondatori, da lui definita una vera utopia.

Anche l'identificazione del comunismo col bolscevismo è grossolana. Il comunismo non è una dottrina. È una visione generale di cooperazione e condivisione collettiva, conosciuta e praticata da millenni, che si fonda sulla messa in comune delle cose superando l'appropriazione privatistica. Il bolscevismo, trasformazione delle teorie di Marx in azione politica applicata secondo Lenin, ha preteso di inserire la tensione comunistica preesistente all'interno della dittatura politica del partito unico. Risultato: abbiamo assistito soltanto a un ferocissimo totalitarismo e del comunismo non s'è vista nemmeno l'ombra. Inoltre storicamente il bolscevismo non è stato sconfitto, ma è implosivo per incapacità a sussistere.

Secondo Berti invece il capitalismo avrebbe vinto perché, a differenza del comunismo, è un evento e non un progetto. Come processo storico avvenuto è sicuramente vero, ma è irrilevante ai fini di ciò che ci interessa. Proprio la mutazione in atto ci mostra che il capitalismo che stiamo vivendo è tutt'altro rispetto al livello strutturale che l'ideologia aveva cercato di fissare. Non è certamente la proprietà privata, né come atto giuridico né come struttura, a determinare il potere che conta e incide. Gli elementi dominatori oggi li troviamo nelle "fabbriche dei soldi", nei Management e nella Finanza. La contrapposizione sociale si è spostata completamente dallo scontro tra operai e padroni nei luoghi di produzione alla disarticolazione esistenziale tra i ricchi, i ricchissimi e gli altri.

L'oligarchia dominante

Stiamo assistendo a una spropositata concentrazione di ricchezze iperboliche in pochissime mani, che contrasta vistosamente con un progressivo impoverimento sempre più diffuso. Ricchezze inimmaginabili fino a non molto tempo fa. Fino a qualche decennio addietro, per esempio, affinché in borsa un'operazione finanziaria avesse valore e potesse concludersi, qualunque fosse la cifra entro 24 h bisognava depositare la somma di denaro corrispondente all'investimento, altrimenti si perdeva tutto e si pagavano penali. Oggi nell'alta finanza le transazioni avvengono attraverso soldi virtuali e non si manipola più denaro cartaceo. Al suo posto appaiono cifre sugli schermi dei computer che dovrebbero corrispondere a quantità monetarie senza che effettivamente ci siano.

La stessa crisi economica che stiamo subendo è fatta di speculazioni sul virtuale. Agli occhi di chi non appartiene a quel mondo appare assurda, una specie di fantasy. Generata da un tracollo puramente speculativo ha subito inciso pesantemente sul mondo reale e sulle nostre vite. Tantissimi prestiti senza garanzie di capitali, investiti nella cosiddetta "finanza allegra" attraverso titoli derivati. I derivati sono dispositivi finanziari complicatissimi che sfuggono ai normali controlli e richiedono esperti specifici. In pratica sono scommesse su investimenti fatti da altri che vengono assicurate proprio perché fondate sul rischio. A sua volta un terzo scommette sulla mia scommessa, poi un quarto e via di questo passo. Teoricamente all'infinito. Una catena pazzesca la cui conseguenza è che su 10 dollari reali ce ne sono attivi centinaia di virtuali, irreali, capaci di incidere

profondamente sul mercato finanziario. Operazioni micidiali che viaggiano su cifre altissime senza corrispondenza di denaro vero, lo stesso che fra l'altro lor signori non usano mentre lo fanno usare a noi.

Le pesantissime ricadute della crisi che subiamo peggiorano le nostre vite giorno dopo giorno. È interessante notare che nella prima fase, durante i primi dieci mesi quando l'intera finanza mondiale tracollava tutta insieme, il numero dei superricchi è più o meno raddoppiato moltiplicando il proprio accumulo finanziario all'inverosimile. In contemporanea praticamente sparivano le classi medie, aumentava l'impoverimento generale e il divario tra i ricchissimi e tutti gli altri raggiungeva livelli impensabili non molto tempo fa. Così non era mai successo prima. Una tale entità e questa serie di coincidenze anomale hanno fatto supporre a più d'uno studioso che probabilmente all'inizio la crisi sia stata pilotata, proprio per favorire una distribuzione sbilanciata della ricchezza. Un contesto in movimento che denota uno spropositato aumento dell'ingiustizia e della sopraffazione.

Per analogia evoco il film *Metropolis* di Fritz Lang del 1927, in cui sono rappresentati proprio due mondi separati, non comunicanti tra di loro: il mondo dei ricchi che vive in un vero eden bellissimo e ricchissimo, quello dei prolet che vivono in sotterranei catacombali in condizioni di miseria triste e plumbea. I ricchi si godono la vita immersi negli agi e nei piaceri. I prolet non fanno altro che lavorare attaccati alle macchine, permettendo ai ricchi di condurre la loro agiata esistenza. È una metafora molto convincente di ciò che sta avvenendo. Con la differenza che nel film le macchine sono d'aiuto all'opera degli uomini, mentre oggi stiamo marciando velocemente verso il contrario: gli operai umani, sempre più poveri e privati dei diritti, lavorano in supporto a macchine e computer da cui dipendono nei processi produttivi.

Non a caso *robot* deriva da *robot*, parola cecoslovacca che significa lavoro pesante in condizione di servitù, inventata dal praghese Karel Capek per una sua opera teatrale del 1920 in cui raffigurava macchine che sostituivano il lavoro operaio. Che ne sia stato consapevole o no, fu preveggenete. Sta avvenendo proprio ciò che Capek immaginò circa un secolo fa. L'ultimissimo prototipo di robot costa 22mila dollari, all'incirca la paga annua di un operaio, pesa sui 75 chili, produce in modo standard e senza stancarsi 24 ore su 24, senza bisogno di luce elettrica, senza noie sindacali, senza pause, senza bisogno di ferie e senza ammalarsi. Con queste garanzie conviene robotizzare la produzione sostituendo gli operai vivi che invece comportano un sacco di beghe.

Non ne parla quasi nessuno, ma questa è una delle principali ragioni della disoccupazione che sta avanzando a passi da gigante. Anche se in Italia non ce ne stiamo accorgendo per l'inefficienza scandalosa delle nostre classi dirigenti, che ci stanno brutalmente riportando in un passato che credevamo estinto, è la tendenza in atto nel resto del mondo industriale e sviluppato. Gli osservatori economici sottolineano che una delle ragioni per cui molte fabbriche in America hanno aumentato la produzione e la produttività facendo diminuire la manodopera è che questa serve sempre meno.

È interessante notare che già in un testo del 1965 Bookchin espresse la piena consapevolezza che fin d'allora era in atto un processo di meccanizzazione che avrebbe sostituito la manodopera tradizionale. Prendeva spunto da un'affermazione di un esperto governativo di tecnologia, il quale sosteneva che a differenza dell'ottocento, quando invenzioni come la radio il motore a scoppio e l'elettricità non essendo previste avevano rivoluzionato d'un botto il mercato e la produzione, attualmente sarebbe possibile pianificare le invenzioni che servono. Siccome ci sono le conoscenze scientifiche di base per inventare quello che si vuole, si metterebbe insieme un'equipe di scienziati con a disposizione tutto il necessario, si ordinerebbe loro cosa inventare e prima o poi lo inventerebbero. Simili operazioni richiedono enormi investimenti e grossi capitali, che solo gli stati gli eserciti e le multinazionali si possono permettere. Questo spiega le ragioni fondamentali per cui la tecnologia è minata. Tutto ciò che s'inventa contiene le devastanti tendenze operative che tutti conosciamo fin dall'atto del suo sorgere.

Bookchin suggerisce di provare a pensare al contrario. Se una tale potenzialità tecnologica, invece di essere appannaggio esclusivo di minoranze oppressive e schiaviste, fosse interamente autogestita, la produzione potrebbe avere una qualità completamente diversa. In primis sia si potrebbe garantire che non si producano cose dannose e inquinanti, sia potremmo eliminare la schiavitù e la fatica del

lavoro, che oggi rappresentano meri strumenti di sottomissione. Contribuiremmo tutti lavorando una quantità di tempo settimanale poco elevata, fra l'altro con poca fatica manuale perché sarebbe stata quasi completamente sostituita. Soprattutto avremmo tutto il tempo per dedicarci a ciò che ci piace.

Pensate che negli anni settanta in Giappone provarono a sperimentare fabbriche completamente automatizzate. Funzionavano benissimo e per garantirsi la permanente efficienza delle macchine era sufficiente un'equipe di scienziati tecnici e manutentori ad alto livello. I necessari ingenti capitali d'investimento iniziali sarebbero poi stati ammortizzati in pochi anni per il grande risparmio delle filiere produttive. C'è da chiedersi perché, nonostante alla prova dei fatti risultasse economicamente molto conveniente, non fu scelta quella strada come tendenza di un eventuale nuovo capitalismo produttivo.

La risposta è relativamente semplice. Oltre a richiedere produzioni elevate, il consumismo ha bisogno di grandi masse di persone con liquidità sufficienti per comprare. Il che è impossibile se le macchine sostituiscono la manodopera umana e la stragrande maggioranza delle persone diventa disoccupata. Bisognerebbe perciò dare a ognuno un salario sociale soddisfacente per permettere il consumo necessario ai profitti. Provate a pensare a tutta questa umanità soddisfatta, gratificata e libera, che gestisce autonomamente il proprio tempo e il proprio denaro. L'investimento nell'automatizzazione radicale sostitutiva non fu ritenuto conveniente perché nessun potere con la tecnologia di allora sarebbe stato in grado di controllare politicamente ed economicamente una tal massa di persone sfuggenti ai controlli. Con la finanza che assicura rendite iperboliche e condiziona pesantemente i processi produttivi, oggi sta invece diventando possibile. All'oligarchia finanziaria dominante non interessa se il prezzo da pagare è quello di far morire la gente di fame per mancanza di lavoro. È esattamente ciò che sta succedendo in questa fase: senza lavoro e senza sostegno economico si è più ricattabili e sotto costrizione, disponibili ad essere schiavizzati.

L'anarchismo dei "semi sotto la neve"

È innegabile che stiamo vivendo una trasformazione generale in tutti i campi. Le strutture portanti, vissute a suo tempo fisse e immutabili, assieme agli schemi interpretativi cui si dava un valore assoluto oltre il tempo e le contingenze, sono saltati o mutati. Anche l'anarchismo, che non è un'ideologia fissa né un'idea contingente legata alla fase storica del momento in cui sorge, non poteva non essere investito dal cambiamento. Dappertutto, fuori dai canali istituzionali e partitici e non in forma identitaria di appartenenza ideologica, sorgono spontanee molteplici modalità di sperimentazione alternativa e radicale. Propongono tutte, seppur in modi differenti, tipologie autogestionarie, antigierarchiche e orizzontali, non leaderistiche, non autoritarie, in uno spirito di condivisione sociale solidaristico e mutuale.

Il sistema vigente di dominio, in seria difficoltà e afflitto da una profonda crisi di senso di valori e di funzionamento, sta innestando suo malgrado processi di sovversione dalle molteplici caratteristiche. Sempre più individui in ogni latitudine della terra sentono il bisogno collettivo e individuale di giustizia e di un modo diverso di essere società. L'anarchismo, che ha in sé i germi di una visione fondata su reciprocità, solidarietà e cooperazione senza forme di dominio, potenzialmente risponde in pieno a queste richieste che stanno avanzando.

Appare sempre più spesso nelle piazze in rivolta, nelle manifestazioni irregolari di massa, nei canali alternativi che si oppongono ai vigenti sistemi di dominio economico e politico costruendo reti di cooperazione e distribuzione esterne alle gestioni ufficiali. A volte si presenta in modo visibile con i simboli consueti delle bandiere rosse e nere e delle A cerchiato. Più spesso non è dichiarato e si fa riconoscere per i metodi usati e le pratiche messe in campo. Anche se questi nuovi ribelli non si dichiarano anarchici, l'anarchia è individuabile nei processi messi in atto. In tutto il mondo il nuovo anarchismo non identitario sta rappresentando l'alternativa sociale del futuro e si sta diffondendo con forza e incisività in quanto agire anarchico, non in quanto movimento politico.

Graeber in proposito è molto chiaro: «*Ovunque, dall'Europa dell'est all'Argentina, da Seattle a Bombay, i principi e le idee anarchiche stanno generando nuovi sogni e idee radicali. Spesso i loro esponenti non si definiscono anarchici... Eppure, ovunque si trovano gli stessi principi fondanti:*

decentralizzazione, associazione volontaria, mutuo appoggio, il modello a rete e, soprattutto, il rifiuto del concetto che “il fine giustifica i mezzi” e ancor più il pensiero che il compito di un rivoluzionario non sia di ottenere il potere di uno stato per poi imporre un’idea ad armi puntate... È chiaramente un processo di lunga durata. Ma il secolo anarchico è appena iniziato.» (da *L’Anarchismo, o il movimento rivoluzionario del ventesimo secolo*, in *L’ANARCHISMO OGGI UN PENSIERO NECESSARIO*, Libertaria 2014, edizioni Mimesis).

Penso che quei militanti ancora impegnati di una cultura eminentemente “anti...” dovrebbero cominciare a chiedersi seriamente se sia ancora valido pensare di vivere strategicamente in funzione di una rivolta che dovrebbe portare all’evento risolutore. In tutta sincerità credo proprio che abbia senso spostare l’attenzione. Bisognerebbe abbandonare le strategie che mirano all’illusorio atto taumaturgico dell’abbattimento dello stato e del potere, per abbracciare una prospettiva che miri a superarli, impegnandosi per costruire luoghi e spazi di autogestione, di solidarietà, di diffusione sovversiva dell’alternativa sociale libertaria. Per fortuna sta succedendo sempre più frequentemente nelle forme spontanee della sovversione planetaria.

Non a caso da più parti si stanno finalmente valorizzando pensatori come Landauer, Buber, Colin Ward, che praticamente erano stati messi nel dimenticatoio. Cos’hanno di particolare questi anarchici? Che la centralità del loro pensiero non si colloca nel futuro post vittoria rivoluzionaria, ma ricerca le possibilità della realizzazione nel presente. Il loro messaggio chiarisce che l’anarchia non è la favola bella di là da venire, ma che se la sappiamo vedere e costruire può esserci qui ed ora.

Colin Ward usava dire che l’anarchia è come i semi sotto la neve, che appariranno in tutto il loro splendore di fiori in seguito al disgelo. Una metafora bellissima, che vuole significare di agire per creare situazioni che permettano alle potenzialità libertarie presenti (i semi nascosti sotto la neve) di essere i fiori che potenzialmente sono e mostrare tutta la loro bellezza. Landauer suggeriva di fare il possibile e desiderare l’impossibile, costruendo nell’immediato col massimo di coerenza, con la consapevolezza e la volontà di preparare la strada per un domani dove ci sarà ciò che oggi è pensato impossibile. Sosteneva inoltre che l’anarchia non è cosa del futuro ma del presente, che non è fatta di rivendicazioni ma di vita. Buber riprendeva il concetto di comunità, intendendola luogo di solidarietà condivisione reciprocità e scambio; diceva di andare oltre la modernità con gli stessi mezzi che la modernità offre, cercando di fare una comunità di comunità.

Sono idee e visioni del mondo che aprono degli spiragli e fanno respirare con ampiezza. Danno lo spunto per affrontare i problemi che abbiamo di fronte da angolature differenti da quelle cui siamo abituati. Mi offrono una stupenda occasione per dire qual è per me la possibile strada del disgelo, da dove bisogna partire per cominciare a identificare cosa bisognerebbe fare.

Nell’immediato bisognerebbe adoperarsi per sganciarsi il più possibile dalla cappa plumbea di questo dominio finanziario, tentare con tutte le forze di uscire dal grigiore mentale della filosofia di vita che siamo costretti ad accettare quotidianamente, proprio per respirare a pieni polmoni un’aria nuova. Innanzitutto dobbiamo smettere di accettare mentalmente e culturalmente che una piccola parte della società si appropri sistematicamente di tutto, impedendo a tutti gli altri di usufruirne. Con serio impegno dovremmo cercare il modo di ribellarci radicalmente all’imposizione per cui soltanto l’economia, in particolare quella capitalistico/finanziaria, sia l’unica parte attorno a cui e in funzione della quale ruota tutto il resto della società. Se un insieme sociale, con tutte le sue funzioni e i suoi addentellati, si costringe a vivere per favorire esclusivamente un’unica sua componente, in questo caso quella economica, si condanna a una disarmonia che a lungo andare non può che essere autodistruttiva, fino a un nichilismo totalizzante.

In particolare oggi stiamo vivendo in funzione di un’economia non reale ma virtuale. Un’assurdità che ci sovrasta, ci obbliga, ci impaurisce, ci distrugge, ci schiavizza. Non si riesce neppure più a combattere il padrone, sfruttatore e oppressore in carne e ossa, perché non è più l’oppressore fondamentale. Il nemico che ci opprime è difficilmente identificabile. Come dicevo più sopra, si tratta di una rete extrastrutturale di interessi che incombono e condizionano pesantemente, per favorire un’area elitaria che non ha bisogno di comandarci direttamente perché è riuscita a rendere assolutamente potente la virtualità attraverso le sofisticazioni tecnologiche. Cosa facciamo allora?

In nome del conflitto di classe intacchiamo la fisicità delle Banche e ce la prendiamo coi muri delle loro filiali? Ogni tanto qualcuno ci prova, ma con risultati scarsissimi. Oltre a scalfire la superficie esterna di qualche bancomat, non mi sembra si arrechino veri danni o si provochi un minimo di crisi al sistema che si vorrebbe abbattere.

Per subire il meno possibile il massacro di questa crisi, alla fin fine pilotata per privilegiare un'oligarchia plutocratica, dovremmo mirare a sganciarci economicamente e finanziariamente dall'oppressione del dominio finanziario, mettendo in piedi reti alternative autogestite direttamente da noi. Parlo per esempio di monete locali, o qualsiasi altro mezzo di scambio, con lo scopo di costruire ambiti di circolazione e di scambio mutuali, tendenti ad estendersi per non essere assorbiti nel giro dei mercati. Siamo ancora in tempo. Dovremmo entrare nell'ordine di idee di creare cooperazione, non occasionale o ai margini, cercando di estenderla all'insieme del corpo sociale. Parlo di cooperative vere, decise e impostate solidalmente da chi le fa vivere. Completamente diverse dalle attuali coop, entità giuridiche che, seguendo i suggerimenti corporativi del fascismo, sono state impostate per impedire un reale sviluppo della cooperazione sociale e operaia.

Oltre anche le vecchie comuni ottocentesche, nella massima parte dei casi autoconsunte, che sopravvivevano di fatto come amebe autarchiche sganciate dal resto del mondo. Non bisogna proporsi come esclusivi, elitari o ascetici, ma tendere a dar vita a una specie di "società nella società". Attivare cioè luoghi e situazioni autogestiti di libertà vera e concreta, fondati sui presupposti della cooperazione mutuale e federati fra loro, con l'intento dichiarato di estendersi in una rete di esperienze molteplici e scambievoli. Una prospettiva che ha cominciato ad affiorare solo in parte. Come spesso succede si manifesta però in modo episodico e frazionato, mentre dovrebbe diventare un manto sovversivo che avvolge l'insieme della società.

Essendo solo abbozzato e non avendo ancora preso piede, è un movimento impregnato di uno spirito utopico molto differente dalle varie utopie ottonevicesime che furono pensate come modelli da applicare. Non m'interessano i modelli, perché comunque sono sempre prefigurati e preconfezionati. La mia visione presuppone una molteplicità di esperienze che prendono forma e sostanza facendosi e che, essendo in contatto tra loro, si scambiano e si confrontano arricchendosi vicendevolmente. Son sempre più convinto che abbiano senso le visioni prospettiche che si rifanno al molteplice, dal momento che ogni situazione si caratterizza da sé e va valorizzata in quanto tale.

Le situazioni sono spontaneamente tante e differenti. Se si vuol rimanere nell'ambito della libertà non si può pensare di omologare il molteplice ad uno, massimo due o tre, mentre bisogna rispettare e valorizzare l'insita ricchezza delle variazioni, l'una complementare alle altre e viceversa. Una federazione giusta e coerente col divenire non può che esser pensata come espansione a rete di singole manifestazioni, non come collegamento di diverse applicazioni di un unico modello.

Dovremmo cominciare a pensare di fare a meno delle banche, di non usufruirne più. Dovremmo provare a farle noi. Una specie di banche di mutuo soccorso proudhoniane, sganciate dalla rete finanziaria esistente e concepite come mero strumento di distribuzione di denaro per realizzare cose e progetti solidali, non mezzi di speculazione. Una specie di estensione aggiornata e dilatata delle vecchie MAG. Dovremmo promuovere e organizzare reti di produzione distribuzione e scambio, autogestendole insieme. I GAS, per esempio, sono una prima idea, una base sorta spontaneamente che andrebbe incentivata e aiutata ad estendersi, proprio per sviluppare e ampliare l'aspetto libertario che contengono. Le idee vanno sempre coltivate e sviluppate. L'intento dovrebbe essere di creare a poco a poco una società alternativa nel seno stesso dell'attuale società del dominio. Il mercato ufficiale è saturo e spinge a scannarsi per le logiche di concorrenza. Noi dobbiamo al contrario creare reti locali in contatto fra di loro, che si scambino le conoscenze e si sottraggano ai mercati ufficiali. C'è bisogno di lavorare cooperando per un mondo che si autogestisce ed è sempre più autonomo, che di conseguenza diventa radicalmente alternativo all'esistente.

Permettetemi un ultimo breve cenno relativo alle cose finora dette. Ho cercato di esporre i termini più salienti di una mia riflessione che è consapevolmente un approccio ermeneutico, uno sguardo interpretativo che si propone. Son sempre più convinto che qualunque descrizione o narrazione della realtà, per quanto si sforzi di essere oggettiva, non può prescindere dal fatto che è comunque il

risultato di uno sguardo individuale, in quanto tale specifico ed unico. Indipendentemente che rispecchi o non cose fatti e avvenimenti realmente accaduti, è comunque filtrato dalla cultura e dal modo di pensare di chi espone.

Ciò non significa che non abbia valore e/o non sia corrispondente al vero. Anzi! Cose fatti e avvenimenti esistono realmente, anche se sono riportati con la particolarità di dare peso e valore ad alcuni aspetti e meno ad altri, ritenuti più o meno importanti da chi ne parla. Una considerazione che spiega perché pur parlando delle stesse identiche cose un anarchico le descrive in un modo e, per esempio, uno speculatore finanziario in tutt'altro. Nessuno dei due mente. Sono solo interessati in modo diverso e antitetico agli aspetti che osservano. È la visione etica, prospettica e di proiezione utopica che fa la differenza. L'uno vuole la giustizia sociale l'altro semplicemente arricchirsi.

In coerenza con la mia interpretazione libertaria e anarchica, nella bibliografia di riferimento ho indicato dei testi che ritengo arricchiscano il panorama culturale e politico esposto.

Ho per esempio indicato *Bolò bolo* per la visione prospettica che pone. Immagina un futuro utopico senz'essere un racconto fantapolitico né fantascientifico. È un'esposizione immaginaria di come si potrebbe vivere in un'eventuale società anarchica del futuro, tenendo conto di aspetti che ritengo originali, come il fatto che i luoghi comunitari, frutto di liberi accordi tra individui liberi e consapevoli, comprendono sempre spazi adibiti per ospitare chi per ragioni proprie decide di fermarsi per qualche tempo. Spazi concepiti per rendere immediatamente gradevole e accogliente la permanenza di chiunque, favorendo anche a tutti i livelli la partecipazione alla vita sociale per il tempo che ognuno decide di fermarsi.

Per la prima volta è considerato qualitativamente utile e importante non rimanere fissi per tutta la vita in uno stesso posto, ma essere esistenzialmente fino in fondo cittadini del mondo. La vita sociale non viene rappresentata strettamente legata allo specifico territorio patrio, mentre diventa un'esperienza di vita in comune che si definisce cambiando senza problemi luoghi e persone, riuscendo ogni volta a confrontarsi in modo arricchente con mentalità, culture e visioni differenti. Una prospettiva che va incontro alle tendenze che si stanno manifestando nel mondo. Con sempre più frequenza gli individui lungo l'arco della loro vita viaggiano lavorano e vivono in più luoghi e più territori. Si sta marciando sempre più verso "una vita in transito".

Collegato a questa tematica ho citato anche il libro di Andrea Staid sul meticcio. Partendo dalla condizione dei migranti va oltre la testimonianza e vede che l'intreccio che si determina tra modi di pensare, costumi e culture tra loro differenti, a volte contrastanti, genera spontaneamente una situazione meticcio, non riferita solo alle figliolanzze. Con uno sguardo antropologico contemporaneo valorizza il meticcio oltre la contingenza del dato di fatto e lo vede come una prospettiva interessante da perseguire. Vi identifica un arricchimento per lo scambio e la reciprocità di visioni, pensieri e considerazione dell'altro capaci di superare le barriere identitarie, base delle attuali fobie razziste e xenofobe.

L'interpretazione della rivoluzione oggi in *Cambiare il mondo senza prendere il potere* di Holloway è per noi stimolante. Nell'analizzare rivolte e potenziali rivoluzioni nel mondo attuale si rende conto che è in atto un cambio di paradigma. Pur partendo da un'impostazione marxista di base, il suo sguardo coglie il profondo cambiamento di senso e di segno nelle aspirazioni e nella volontà di coloro che si ribellano. Sottolinea che sta scomparendo la voglia di dominare, mentre sempre di più si vuol "cambiare il mondo senza prendere il potere", appunto. Un percorso in atto che sta dando ragione alla prospettiva anarchica, aggiungo io.

Andrea Papi